

Fughe in avanti

La necessità di misurarsi con il cambiamento e le insidie della fantabiblioteconomia

di Carlo Revelli

La crainte, le desir, l'esperance nous eslancent vers l'advenir, et nous desrobent le sentiment et la consideration de ce qui est, pour nous amuser à ce qui sera, voire quand nous ne serons plus.

Montaigne

Viaggiare con la fantasia può essere utile, anche perché svincolandoci dalla situazione attuale permette di accantonare molte angosce e molte incertezze, sicché a seconda delle condizioni culturali della società e del carattere dei singoli individui queste ipotesi liberatorie possono anche presentare aspetti positivi. Ma la fantabiblioteconomia ha comunque il difetto di base di ipotizzare una cultura diversa fondata però sulla cultura degli uomini d'oggi, che di conseguenza non permette di prevedere le modificazioni che i nuovi modelli organizzativi, dei quali la tecnologia fa parte essenziale ma non esclusiva, nel frattempo avranno portato a quella stessa cultura. "Gli errori di

previsione sono comuni", avverte David Bawden sostenendo che nel campo dell'informazione cinque anni sono già a rischio.¹ Si parla volentieri e con frequenza della biblioteca virtuale, termine polivalente il cui significato più radicale denuncia forse una contraddizione in termini.

Il fatto è che nello stato attuale di incertezza non siamo in grado di prevedere un futuro definito la cui realizzazione tuttavia, per lo stesso motivo, non possiamo neppure negare, ma che comunque appare alquanto lontano, anche se alcuni suoi brandelli sono già ora realizzati o in via di realizzazione. Ad esempio, la considerazione delle molteplici vie di accesso all'informazione offerte da Internet ha dato lo spunto al recente suggerimento di eliminare l'insegnamento della catalogazione dai *curricula* per la formazione professionale: ecco uno degli indizi di una cultura avvenire che trascura la realtà attuale. "Non credo che gli storici possano prevedere il futuro", osserva Roger Chartier nel considerare che la rivoluzione radicale nella lettura non va individuata nell'età dell'invenzione della stampa, bensì nell'inizio dell'era cristiana, con il passaggio dal rotolo al codice. La lettura del libro elettronico con la possibilità di intervenire sul testo presenta possibilità ignote all'età del libro cartaceo, ma noi non siamo in grado di prevedere il destino dei nostri punti di riferimento, né i limiti della loro sostituzione.²

Occorre partire dalla situazione attuale e conoscerla bene per poter programmare uno sviluppo conveniente dove l'organizzazione sia sì condizionata dai mezzi tecnologici, ma tenda a sua volta a condizionarli per adattarli alle proprie necessità. Solo in questo modo il mezzo giustificherà appieno il significato strumentale

Nei giorni 12-13 marzo 1998 si è svolto a Milano il convegno "Bibliotecario 2000. Come cambia la professione nell'era digitale", organizzato dalla Regione Lombardia, dalla Provincia di Milano e da "Biblioteche oggi", in collaborazione con l'Associazione italiana biblioteche. In attesa della pubblicazione completa in volume degli atti e a seguito delle numerose sollecitazioni pervenute, si è ritenuto di fare cosa utile iniziando a presentare sulle pagine di "Biblioteche oggi" parte dei materiali già disponibili in forma definitiva.

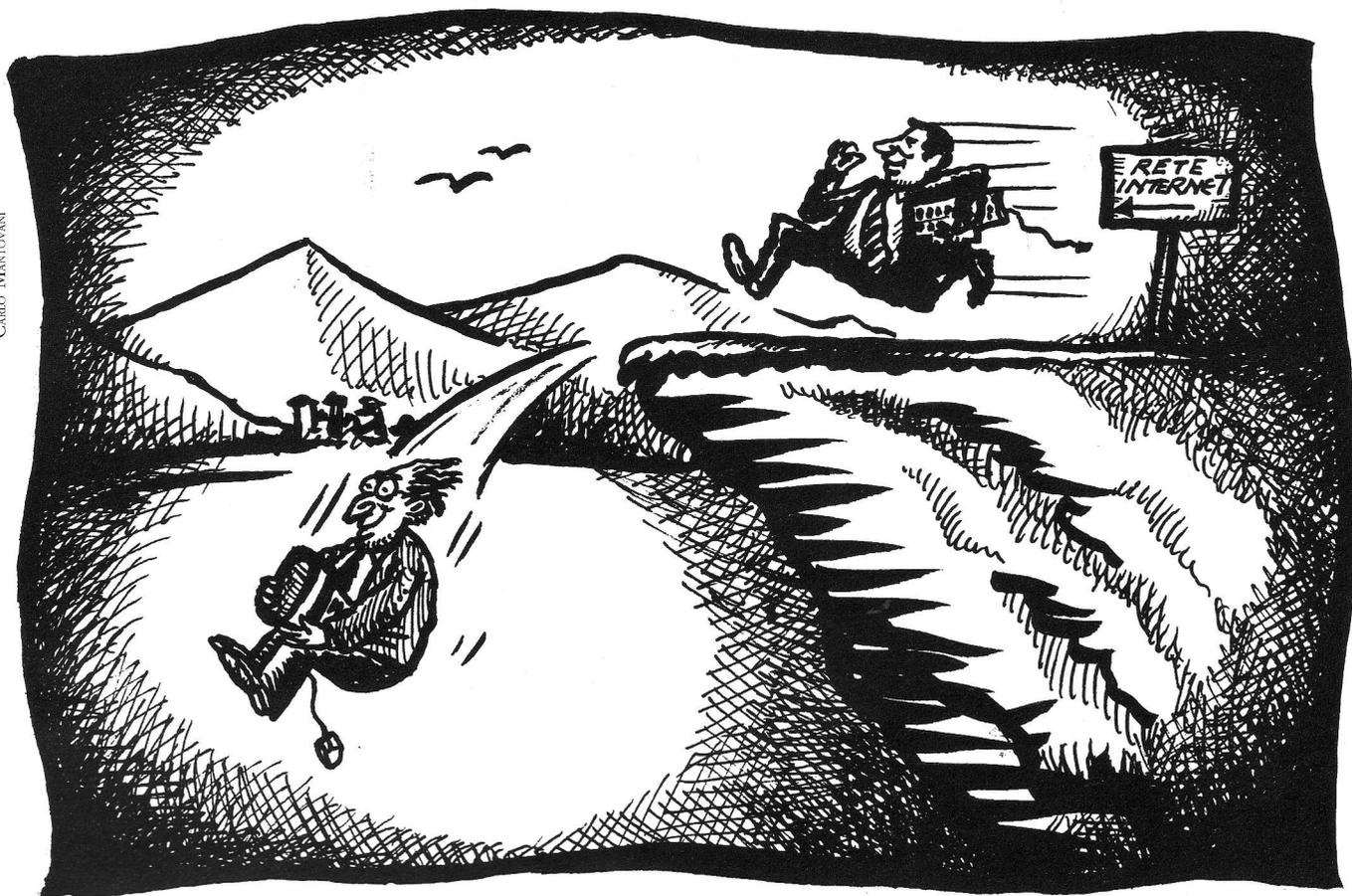
Dopo la pubblicazione nel fascicolo di maggio (4/98) delle relazioni di Luigi Crocetti (*Bibliotecarius technologicus*, p. 6-10) e di S. Michael Malinconico (*Biblioteche virtuali, bibliotecari reali*, p. 12-20), proseguiamo in questo numero con gli interventi di Carlo Revelli, *Fughe in avanti*; Riccardo Ridi, *Dal cannone alla rete*; Marco Santoro, *Il terminale uomo*.

di questa denominazione: uno strumento, per l'appunto, finalizzato ad uno scopo. E allora occorrerà definirlo questo scopo, valutare e distinguere la tipologia delle biblioteche, le categorie di persone che ne frequentano ciascun tipo, i bisogni e le esigenze che ognuna di esse presenta: un uso efficace della tecnologia non è in contrasto con un servizio personalizzato, ammonisce Arnold Hirshon.³ Se è vero infatti che le comunicazioni interbibliotecarie sono destinate a ridurre le diversità in quanto ogni biblioteca darà accesso a qualsiasi tipo di informazione, non si devono dimenticare le caratteristiche tipologiche e individuali dei singoli istituti, che converrà trattino il loro materiale secondo le proprie necessità e le proprie caratteristiche, rendendone poi i risultati disponibili a chiunque. Era inevitabile privilegiare l'aspetto quantitativo al momento di accumulare le informazioni in sistemi abitati con frequenza crescente, ma l'opportuno riflusso non potrà non tener conto delle esigenze differenziate dei partecipanti, contemperando le esigenze informative ed anche economiche del sistema con la convenienza delle informazioni legate alle singole componenti. Se il risultato di una decisione che nasce dalla definizione di un lavoro comune si deve cumulare con altre

decisioni analoghe, la flessibilità si fa un po' meno flessibile; a maggior ragione, se questo non si limita a un'attività locale, ad esempio il catalogo di una biblioteca, ma comporta interventi comuni, ad esempio un catalogo collettivo, ecco che la triste necessità della definizione rigida e talora risibile si impone. Rischiosa come l'attività del censore, squallida, ma... Forse per questo motivo ha sempre destato in me un'enorme impressione il discorso del Grande Inquisitore, una delle figure più tragiche e più commoventi della letteratura russa. E allora si cerchi di temperare le due esigenze: la flessibilità delle definizioni, il riconoscimento della labilità delle costrizioni a vincoli che possono toccare il limite dell'assurdo, l'individuazione di fasce marginali più o meno spesse nell'applicazione di ogni regolamento e di ogni normativa, dove la casistica dà adito a contraddizioni, sono considerazioni che valorizzano le soluzioni individuali, senza che per questo si debbano trascurare le crescenti ragioni e necessità del sistema.

L'attività di una biblioteca è immersa infatti in una serie di contrasti in apparenza inconciliabili, che devono pur convivere in un organismo coerente, non diversamente da quanto avviene di solito nelle società ➤

CARLO MANTOVANI





CARLO MANTOVANI

umane. Contrasto tra informazione e documento, in particolare in un paese dove il servizio di informazioni non è sufficientemente sviluppato. La pratica catalografica tende a limitarsi alla pubblicazione, senza un'analisi più approfondita che riconosca documenti o informazioni al suo interno; lo scopo di una bibliografia nazionale tende a trasferirsi in maniera quasi indifferenziata al catalogo che offrirà in tal modo possibilità modeste rispetto alla potenzialità delle raccolte. Per di più lo scarso peso concesso al servizio di informazioni tende ad aumentare la proporzione informativa assunta dal catalogo, soprattutto dove manchi l'alternativa della scaffalatura aperta, mentre peraltro il catalogo perde di potenzialità a causa della limitazione del suo contenuto. Sarà necessario tener conto che i nuovi mezzi di informazione non sono prerogativa esclusiva delle biblioteche e considerare di conseguenza anche le istituzioni, gli enti, le persone che concorrono ad affrontare con motivazioni o con prospettive diverse gli stessi problemi o problemi analoghi. Tutto questo porta sì alla convenienza di prevedere il futuro, ma si tratta pur sempre di un futuro prossimo, che comporta la necessità di riorganizzare il servizio e di ideare soluzioni tecnologiche, destinate a risolvere i problemi attuali e anche ad aprire nuove possibilità grazie alla loro strut-

tura. Trasformazione culturale certamente, non diversamente da quanto è sempre avvenuto, anche se il periodo che viviamo ci appare in effetti come un periodo di passaggio tra due ere.

In tutto il mondo ci si pongono domande sul futuro della carta, del libro, delle biblioteche, dei bibliotecari, sicché dalla *paperless society* potremmo far conseguire la *bookless society* e la *librarianless society*, ma non possiamo, oggi, abbandonare la carta, il libro, le biblioteche e nemmeno i bibliotecari, perché esistono e servono, oggi. E serviranno nel futuro immediato. Non è nuova la considerazione che gli anni Novanta sono un decennio schizofrenico, che ha visto la costruzione di nuove biblioteche straordinarie, proprio mentre si ipotizzavano le biblioteche virtuali del futuro. Non è detto che le cose siano destinate a rimanere sempre così in un futuro lontano, ma in vista di quel futuro non dobbiamo abbandonare la realtà odierna: non vedo perché in questa crisi di valori e di certezze proprio le biblioteche dovrebbero essere considerate una cosa eterna. È comunque sicuro che il bisogno di sapere e di ottenere informazioni è insito nell'uomo e che se nuove condizioni avranno escluso quello che noi oggi chiamiamo biblioteca, altri mezzi dovranno intervenire per permettere di raccogliere, conservare e favorire la conoscenza del materiale che in quell'epoca lontana sarà corrente, qualunque abbia ad essere il suo supporto o la sua tecnica di produzione. Ma non è certo mia intenzione fare fantabiblioteconomia dopo averla stigmatizzata. Limitiamoci dunque alla situazione attuale della civiltà occidentale, che vive un mutamento radicale nel quale il mondo delle biblioteche è coinvolto: problemi di bilancio e di utilizzazione dei fondi disponibili, di personale e di professionalità, di organizzazione del servizio, di collegamento in sistemi con altre biblioteche e con altre forze sociali e informative, e tutto ciò accompagnato da uno sconvolgimento delle tecniche di informazione.

In queste vicende non converrà mai dimenticare che cosa il pubblico cerca in biblioteca e come la biblioteca dovrebbe essere organizzata per permettergli di trovarlo: il materiale dunque, insieme con le informazioni che ne concedano il ricupero, e non solo al pubblico reale, ma anche a quello che non la frequenta pur essendo in grado di frequentarla, offrendone inoltre opportunità anche a chi non ne sia in grado. Per ottenere questo occorre servirsi dei mezzi tecnologici adeguandoli alle necessità, non essere al loro servizio come se ne fossimo un'appendice. In questo senso, contro ogni previsione negativa, è giustificato l'entusiasmo di Gill Burrington, allora presidente della Library association, che nel 1994 sosteneva che la tecnologia rende il nostro intervento ancor più necessario, per gestire l'enorme e disparata quantità di informazioni dispo-

nibili.⁴ Entusiasmo del resto tutt'altro che isolato, che trova conforto in molti altri pareri altrettanto ottimistici. Un lavoro immenso da compiere, in tutte le direzioni, dalla formazione professionale agli interventi sulle minoranze, dall'alfabetizzazione elettronica alla gestione finanziaria, fino a tutti gli aspetti della cooperazione, questa parola troppo usata e troppo poco applicata, la quale comporta certamente la cooperazione catalografica, che per essere illuminante dovrà nascere da uno spirito di collaborazione che comprenda la selezione degli acquisti, gli scarti, la conservazione del materiale di pregio e di quello non di pregio, dove occorra, la riproduzione, il prestito. Per contro, trascurare o sottovalutare le esigenze che la trasformazione in atto porta con sé significa allontanare gradualmente le biblioteche dalla realtà lasciandole invecchiare: come avverte Heinz Marloth, all'inizio dell'imminente millennio le biblioteche gestite male non saranno in grado di sopravvivere.⁵

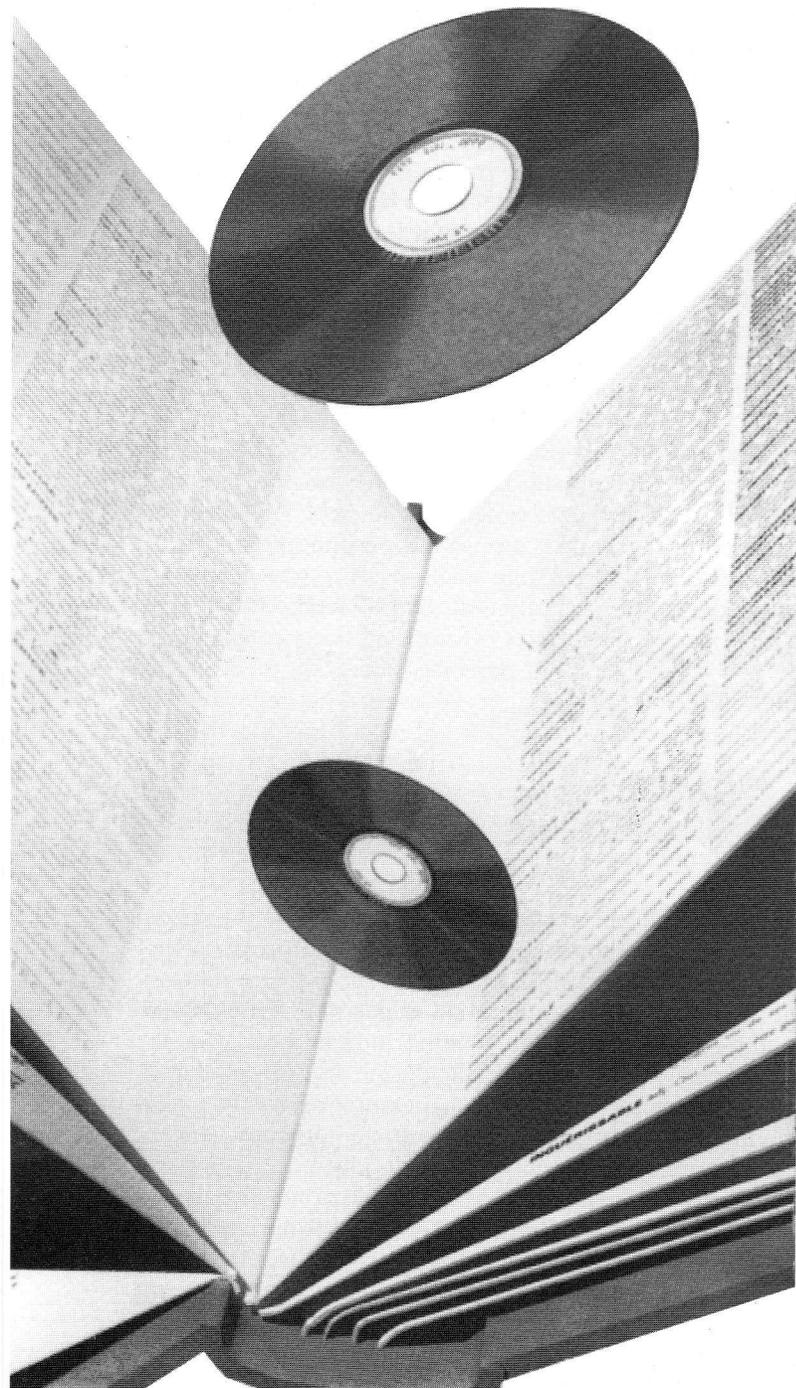
Altrove l'applicazione della tecnologia poggia su fondamenta più sicure che da noi. È vero che in ambienti più avanzati le puntate verso la biblioteca del futuro sono forse ancor più frequenti e che a certe tendenze pur se inseribili nella struttura attuale si dà una valenza assoluta, ad esempio nel rapporto tra possesso e accesso. Ora, se è vero che l'accesso a informazioni sul posseduto di altri va assumendo un'importanza crescente, è altrettanto vero che l'informazione su un documento non equivale alla sua conoscenza, e che mentre le informazioni catalografiche sono ormai recuperabili con facilità relativa, il recupero dei testi, delle immagini e dei suoni non è altrettanto scontato e immediato e neppure diffuso, almeno per ora, benché esperimenti, progetti e realizzazioni in questo senso non manchino. È vero che con l'immaterialità perde significato il possesso fisico, come ci ricorda Leskien,⁶ ma si tratta di una tendenza effettiva la cui realizzazione estesa tuttavia non pare così immediata. È una tendenza da prendere in seria considerazione e che è destinata a incidere sempre più sull'organizzazione della biblioteca, ma oggi chi va in biblioteca vuole di solito un testo o un'informazione fattuale: l'informazione bibliografica o catalografica ha per lo più funzione di tramite. È bensì vero che l'accesso a Internet concede ampio spazio all'informazione fattuale, non credo che in questo caso l'accesso si presenti come elemento di contrasto rispetto al possesso. È necessario che la funzione di tramite che caratterizza le informazioni bibliografiche e catalografiche sia estesa alla conoscenza del posseduto altrui, ma si tratta di solito di conoscenza suppletiva, che la biblioteca deve essere in grado di fornire, senza però trascurare quello che, almeno per ora, rimane il suo scopo principale. Sicché presentare in una biblioteca come primo accesso alle informazio-

ni tutto quanto esiste nel sistema, con la necessità di un intervento successivo per restringere le informazioni al catalogo della biblioteca, può provocare qualche incertezza e sicuramente richiede un tempo maggiore, mentre è preferibile, in base alla probabilità delle richieste, considerare una procedura inversa, che parta dal catalogo della biblioteca per permettere successivamente di allargare la ricerca ad altre biblioteche del sistema o al sistema intero.

Presenta grande interesse un'inchiesta assai articolata ideata negli Stati Uniti dalla Fondazione Kellogg,⁷ che ha coinvolto separatamente bibliotecari, funzionari di altri servizi pubblici, gruppi di persone scelte tra utenti delle biblioteche e non utenti di età, razze, stati diversi, per valutare il destino delle biblioteche sulla base delle aspettative attuali. Le diverse motivazioni, riconoscibili a seconda delle caratteristiche delle categorie interpellate, hanno dato ampio riconoscimento alla validità delle biblioteche, alle quali si riconosceva l'importanza del servizio attuale e al tempo stesso la necessità di favorire le possibilità offerte dalla tecnologia: l'inchiesta ha indicato "un percorso sicuro sul quale le biblioteche possano navigare la transizione dal loro ruolo fondato esclusivamente sul libro ad uno fondato sul libro più l'informazione digitale". Non si tratta tanto di sostituire, quanto di offrire servizi in più, in un'organizzazione dove la novità non si limiti ad aggiungersi all'esistente, ma a sua volta lo modifichi dove opportuno.

La situazione nel nostro paese non è altrettanto solida di quanto sia altrove. C'è molta disuguaglianza, ovviamente, e ci sono ottimi esempi di biblioteche moderne ben organizzate, sulle quali la gestione manageriale e le tecniche elettroniche si sono innestate con successo. Il pericolo sta nell'applicazione dei nuovi criteri gestionali e tecnologici con un personale non sufficientemente preparato o non sufficientemente persuaso, in un isolamento professionale che non garantisce lo scambio di esperienze e la convinzione di partecipare a un'attività collettiva. L'avvento di nuove forme organizzative e di nuovi mezzi per comunicare le informazioni è stato recepito in maniera assai differenziata: ora il timore per la difficoltà di un'alterazione permanente delle procedure tradizionali, ora il sospetto verso una cultura ancora incerta, ora l'attaccamento a una routine che costituiva una nicchia protettiva insieme con una garanzia di professionalità, ora l'entusiasmo per qualcosa che avrebbe trasformato il servizio, permettendogli di superare le difficoltà e gli impacci preesistenti.

Le nuove forme organizzative comportano una cultura diversa da quella prevalente, una modificazione strutturale i cui elementi sono già tutti ben presenti, ma il cui peso e i cui rapporti si sono modificati o si ➤



vanno modificando. Il pubblico innanzi tutto, che è la ragione per cui la biblioteca esiste e funziona, e che troppo sovente è trascurato o non considerato a sufficienza. Ecco l'interesse per il pubblico, giustamente dominante per lo meno a parole nelle nostre organizzazioni, dove ogni attività dev'essere finalizzata alla sua utilizzazione da parte del pubblico, con le conseguenze di soluzioni multiple, ad evitare di considerare il pubblico come un mostruoso composto di tanti indi-

vidui uguali, con le medesime esigenze, che guarda caso tenderà a identificarsi con la mentalità del bibliotecario. In questo senso ci dobbiamo guardare dall'espressione "user friendly", usata troppo di frequente e quindi suscettibile di sospetto, perché non esiste uno standard fisso, buono per tutti gli usi e in tutte le circostanze.

Se si valutasse con attenzione maggiore come il pubblico utilizza gli strumenti informativi a sua disposizione, siano essi indiretti, come i cataloghi e le bibliografie, ovvero siano diretti, come i libri, i periodici, gli audiovisivi e gli altri mezzi di comunicazione, si dedicherebbe molto più tempo al controllo dei cataloghi, della scaffalatura aperta, degli acquisti, al servizio al pubblico nel suo complesso, ivi comprese le trascurate informazioni. Mi sembra una contraddizione palese l'insistenza sulla consultazione a distanza del catalogo di una biblioteca e la mancanza di un servizio telefonico di informazioni in troppe biblioteche. Insomma, la consapevolezza che il nostro è un servizio, un servizio pubblico oppure riservato, a seconda delle funzioni della biblioteca, la cui varia tipologia ha la caratteristica comune, con le altre, di essere per l'appunto un servizio. Il regolamento delle biblioteche pubbliche statali (DPR 5.7.1995, n. 417), che al punto 36.2 ammette una limitazione del numero di documenti che i lettori sono autorizzati a richiedere (veramente il testo usa il verbo "concedere", che ricorda certe leggi *user friendly* emanate dal monarca), costituisce un vincolo inaccettabile e inteso in senso assoluto, mentre se da usarsi nei casi di emergenza non dovrebbe neppure essere menzionato in una legge.

Un altro punto non certo nuovo anch'esso, ma accentuato negli ultimi tempi e la cui necessità è stata resa primaria dalla convergenza di più fattori, quali l'estrema varietà tipologica e quantitativa dei documenti, i limiti finanziari e la tecnologia elettronica, consiste nella cooperazione, come si è già avvertito. Non che in precedenza essa non fosse opportuna o necessaria, ma il confluire di quei tre fattori ne fa uno dei temi condizionanti nell'organizzazione della biblioteca moderna. Nella cultura della biblioteca la cooperazione dev'essere l'elemento portante, a cominciare dall'interno dell'istituto per estendersi indefinitamente. È un punto di partenza necessario allo sviluppo tecnologico, ma preesistente ad esso, senza il quale si rischia un'altra fuga in avanti, una soluzione dove l'aspetto tecnologico, prevalendo su quello proprio del servizio, provoca una separazione tra la realtà odierna e il futuro. L'individualismo predominante ne fa invece un elemento ritenuto sì necessario, ma troppo sovente trascurato, così come avviene quando, a parole, si riconosce l'importanza primaria del pubblico. La cooperazione si applica doverosamente, direi per necessità, dove non se ne

può fare a meno, per la contraddizione che non consente, ossia nella catalogazione partecipata. L'introduzione dell'elaboratore e di un sistema collettivo di catalogazione, ovviamente necessari, rimangono troppo sovente distaccati dalla realtà del servizio e rischiano di costituire un inconveniente rispetto alla situazione attuale e a indicare una strada non ancora percorribile con soddisfazione, causa il permanere di una cultura bibliotecaria che già in precedenza non era adeguata alle necessità. L'automazione non è un mantello rigeneratore che, coprendo l'intera area del servizio, lo trasformi con proprietà taumaturgiche. Essa non va intesa come attività sostitutiva, ma come una tecnica organizzativa che si affianca dapprima a quella precedente, per poi modificarla per gradi. Se sia destinata a sostituirla del tutto, lo dirà il futuro: le previsioni, si è già detto, è bene farle per programmare il lavoro, ma saranno previsioni a breve scadenza. La cultura della sostituzione è una falsa cultura, rispetto a quella della sovrapposizione, che non consiste certo in un'aggiunta brutale all'esistente, ma in un inserimento che lo modifica e ne è a sua volta modificato. Né dobbiamo intendere la nuova cultura come "il terrore del sacerdote davanti a un agente nuovo, la stampa. Era lo spavento e lo stupore dell'uomo del santuario davanti al torchio luminoso di Gutenberg". In quel capitolo di *Notre Dame de Paris*, intitolato per l'appunto *Ceci tuera cela*, Victor Hugo non pone tanto la sostituzione del manoscritto con il libro stampato, ma la fine di una cultura monolitica e immobile. La consapevolezza di una transizione non breve necessita di un'agilità culturale aperta al nuovo, ma senza soluzioni di continuità.

Era inevitabile che, dopo l'attività intensa di unificazione dei cataloghi, l'introduzione del catalogo in linea ne spezzasse nuovamente l'unità, ma l'immissione dei dati relativi alle nuove accessioni nel solo catalogo in linea, soprattutto con la disponibilità di un numero limitatissimo di terminali, quando le notizie catalografiche incominciano a costituire una quantità consistente costringe il pubblico ad attese intollerabili, tanto più che i tempi richiesti dalla consultazione in linea sono ben maggiori di quelli richiesti dal catalogo cartaceo, in particolare quando i lettori non abbiano ancora sufficiente dimestichezza con il nuovo mezzo di informazione. Un periodo di tempo relativamente lungo in cui si proceda in parallelo, integrando anche il catalogo cartaceo, accompagnando un programma intenso di recupero del progresso, faciliterebbe la consultazione. Una valutazione numerica delle persone che consultano contemporaneamente il catalogo cartaceo consentirebbe di valutare meglio la quantità dei terminali da mettere a disposizione, non più necessariamente tutti concentrati in un settore determinato. Nicholson Baker, in un lungo e godibile articolo sul "New Yorker",⁸

nell'avvertire che i vantaggi del catalogo cartaceo non si possono trasferire integralmente nel catalogo in linea ne lamenta la scomparsa prematura: a suo modo di vedere, al contrario dei vandali e dei ladri, i responsabili della distruzione del catalogo cartaceo sono convinti di agire bene. È una descrizione ai limiti del paradossale, ma occorre notare che quanto meno l'interruzione e poi l'eliminazione, anche per ragioni economiche, del catalogo cartaceo dovrebbero essere successive alla piena efficienza del catalogo in linea. Si aggiunga infine una certa difficoltà nella consultazione dell'OPAC, la quale taglia fuori una parte del pubblico tradizionale, creando quella distinzione tra nuovi letterati e nuovi illetterati di cui tanto si parla.

È manifesto il timore di un'impreparazione che non è tanto del singolo bibliotecario, quanto della cultura bibliotecaria nel suo complesso, che coinvolge il personale delle biblioteche insieme con i politici e con il pubblico. Poiché la cultura della biblioteca è un fatto collettivo, del quale i bibliotecari sono il prodotto. È, anche questa, una considerazione che vede le biblioteche parte di un complesso politico, economico e sociale che comprende l'intera società. Sergio Romano ricorda che secondo Tommaso Padoa Schioppa l'asticella del salto in alto in Italia è sempre più bassa di quanto non avvenga per gli altri concittadini europei. Per evitare tristi conseguenze della convivenza prossima, conclude il suo intervento Romano, "non c'è altro rimedio fuor che quello di alzare l'asticella e costringere gli italiani a saltare più alto".⁹ ■

Note

¹ D. BAWDEN, *The nature of prediction and the information future: Arthur C. Clarke's Odyssey vision*, "Aslib proceedings", 49 (1997), 3, p. 57-60.

² *Storie di libri, lettori e editori. Intervista a Roger Chartier di Fabio Gambino*, in *Tirature '93*, a cura di Vittorio Spinazzola, Milano, Baldini & Castoldi, 1993, p. 289-304.

³ A. HIRSHON, *Running with the Red Queen. Breaking new habits to survive in the virtual world*, "Advances in librarianship", 20 (1996), p. 1-26.

⁴ G. BURRINGTON, *From here to eternity*, "Library association record", 96 (1994), 11, p. 617-618.

⁵ H. MARLOTH, *Strategien gegen das Verschwinden, Teil 2*, "Buch und Bibliothek", 46 (1994), 3, p. 227-228.

⁶ H. LESKIEN, *Ein Zeitalter für Bibliotheken*, "Zeitschrift für Bibliothekswesen und Bibliographie", 44 (1997), 1, p. 1-19.

⁷ "Library trends" ha dedicato il numero 46, 1 (Summer 1997) a questa inchiesta, la cui relazione conclusiva si trova alle pagine 178-223 (*Buildings, books, and bytes: libraries and communities in the digital age*, published by the Benton Foundation funded by the W.K. Kellogg Foundation).

⁸ N. BAKER, *Discards*, "The New Yorker", 70 (1994), 4, p. 64-86.

⁹ S. ROMANO, *Italia: la sindrome del salto in basso*, "La stampa", 132, 39 (9.2.1998), p. 15.